

ELENCO

Quando ancora volevamo bene a nostra madre, registravamo le sue telefonate. Quasi tutte le sere portava il cordless in bagno e parlava con gli uomini del suo elenco. Noi stavamo seduti al piano di sotto, con in mano il registratore, a copiare il suono della sua voce. Diceva che si sarebbe tolta la gonna in pelle, la camicia di seta e le calze colorate. Rideva del fatto di non portare niente sotto. Faceva battute sulle bolle nella vasca da bagno e sul posto dove metteva la spugna. Gli uomini biascicavano, le chiedevano di continuare, di fornire altri dettagli. Volevano sempre sapere qualcos'altro. Nostra madre si fingeva timida. Diceva di avere delle gambe lunghe e abbronzate, appena depilate – gli uomini sarebbero rimasti sorpresi di quanto fosse morbida la sua pelle. Quando insistevano, descriveva il suo seno, il colore rosa dei capezzoli. Poi muoveva l'acqua, riempiva la vasca di acqua bollente. La sua pelle si raggrinziva; il trucco colava; le extension dei capelli a mollo nell'acqua insaponata dietro la schiena. Sentivamo sospiri profondi sovrapporsi, fino a diventare indistinguibili. Un ultimo gemito gutturale e la telefonata finiva. L'acqua scendeva lungo le tubature, fuori dalla casa, nelle fogne. Nostra madre compariva coperta da un asciugamano, ci chiedeva di prepararle qualcosa di forte da bere, ma noi scappavamo in cantina, sulla branda dietro l'armadietto degli attrezzi, e ci dividevamo: uno nascosto sotto le coperte, l'altra sopra. Avevamo imparato le conversazioni a memoria e ci piaceva ripeterle scambiandoci i ruoli a turno, l'uomo e la donna, ogni sera. Quando la cornetta veniva riposizionata, salivamo le scale senza farci sentire ed entravamo in soggiorno di nascosto per vedere nostra madre che chiamava un altro uomo.

LISTE

I nostri genitori ci hanno annientati.

Un tempo avevamo nomi. Ma adesso non più.

Quelli che eravamo non esistono più.

Siamo americani e non-americani.

Siamo frammenti dei nostri archivi personali.

Silenziosamente al largo nel nostro mondo insulare.

L'architettura del linguaggio ci circonda.

Ma vogliamo scappare.

E scoprire le città e i paesi di questa nazione.

E consumare e rigurgitare.

Vogliamo scoprire chi siamo stati e chi saremo.

Leggiamo Marx e Freud e ci sforziamo di capire Aristotele e Plotino.

Amiamo Walter Benjamin. O almeno una delle sue idee.

Ridiamo delle nostre diagnosi da stress post-traumatico.

Siamo sopravvissuti alla ketamina e a tristi down da ecstasy.

Mandiamo sempre tutto a puttane e siamo strani.

E mentiamo continuamente.

Ma comunque chi ci conosce non si sorprende.

Siamo in due, a volte in tre.

Siamo feticisti di telefoni e combinazioni di numeri.

Vogliamo uomini e donne all'altro capo del filo.

Diventiamo questi uomini e queste donne, ragazzi e ragazze:
occupiamo una nebulosa di pronomi che sta nel mezzo.

Abitiamo tutti i punti dello spettro.

Confessiamo raramente.

Ma oggi è diverso.

GESTALT

I nostri misfatti – cominciamo da quelli. Abbiamo fatto pisciare addosso nostro padre. Arrancando, ha assorbito l'urina con uno straccio da cucina e si è coperto con una mano. Ci ha insultati, ha detto che eravamo diventati insopportabili da quando nostra madre se n'era andata. Abbiamo riso. Non ce ne fregava niente. Abbiamo preso la sua vodka da discount e spaventato i vicini guidando i motorini avanti e indietro lungo la strada, abbiamo bruciato della gomma davanti a casa della signora Macomber. Lei ci ha visti dalla finestra della camera da letto. La rapida comparsa dei suoi capelli grigi è stata un chiaro segnale del fatto che l'avevamo spaventata. Le abbiamo rubato la biancheria intima dallo stendino e la abbiamo attaccata dietro ai motorini per vedere se funzionava come paracadute. Le mutande sono volate via, strappate, distrutte, abbandonate in mezzo alla strada dove tutti potevano vederle. Lei è venuta fuori e ha minacciato di dirlo a nostro padre. Fai pure, le abbiamo risposto, a lui frega meno che a noi. La signora Macomber ci ha mostrato il pugno, le nocche delle dita fragili e sottili. Avrebbe voluto colpirci, sbatterci per terra, darci una lezione. Abbiamo guidato i motorini sul suo prato immacolato, siamo scesi e ci siamo messi di fronte a lei. Abbiamo fatto un gesto con il mento per provocarla. Fai del tuo meglio, le abbiamo detto. Lei si è buttata in ginocchio. Si è messa a piangere per la sua aiuola distrutta. Con le ruote abbiamo sradicato le sue margherite africane e i suoi phlox viola-blu. Lei ha raccolto i fiori e provato a ripiantarli; noi siamo risaliti sui motorini e l'abbiamo lasciata lì a piangere nel fango. È morta poche settimane dopo. Nostro padre ci ha detto che era caduta in giardino, si era rotta un'anca e le era venuta una setticemia. Ordine ospedaliero: non risuscitare.

Ma in effetti siamo qui per parlare dei nostri pregi. Dieci anni dopo siamo usciti di casa senza che nostro padre se ne accorgesse. Con i motorini siamo andati fuori città, lungo la statale 84. Avevamo sentito dire che nostra madre era andata a vivere con un uomo a Fishkill. Abbiamo percorso la via principale, osservando tutte le donne sui quarant'anni. Tutte quelle che sembravano poter aver avuto due gemelli che poi avevano abbandonato. Pancia flaccida, seno asimmetrico, capelli biondi lucidi di lacca: era quello che stavamo cercando. Abbiamo appoggiato i motorini davanti alla vetrina di una lavanderia e siamo entrati per cercarla, poi ci siamo spostati nei negozi di abbigliamento, nelle chiese, nelle sale da tè deserte. Abbiamo chiesto ad alcune donne se sapessero chi fossimo. Le donne facevano finta di non capire. Ci siamo battuti il petto e abbiamo fatto notare il colore dei nostri occhi. Siamo uguali, abbiamo detto. Sono come i tuoi. Le donne distoglievano lo sguardo, attraversavano la strada, guardavano i cellulari. Abbiamo ignorato la loro paura e continuato la ricerca. Da un fioraio abbiamo rubato un mazzo di ortensie e di rose bianche da una composizione matrimoniale. Abbiamo trascinato i fiori lungo un quartiere residenziale di periferia. In un vicolo c'era un uomo che parlava con una donna. Era nostra madre, doveva essere lei, e lui somigliava al figlio della signora Macomber. Aveva gli stessi capelli grigi, il naso schiacciato. Uno di noi ha placcato l'uomo e lo ha buttato per terra, mentre l'altro ha offerto il mazzo di fiori a nostra madre. Lei ci ha sorriso. A noi bastava quello. Siamo ritornati di corsa a prendere i motorini. Siamo andati a sud e poi verso ovest per un po', finché siamo arrivati in città. Quindi in effetti non abbiamo pregi. Ma di sicuro abbiamo qualcosa.

LEZIONE

Nostro padre ci spiega che la parola francese per buco della serratura è "*judas*". Si protende su di noi, piega il mignolo verso l'occhio. Il buco ha la stessa dimensione della pupilla, dice. A volte più piccolo. Non rispondiamo. Lo lasciamo divagare sulla Bibbia, sul fatto che un padre va rispettato e i suoi spazi non vanno invasi. Non capiamo cosa abbia a che fare con la lingua francese. "*Quoi?*" chiediamo. Le guance di nostro padre diventano rosse e lui gonfia il petto. Si gira e lo seguiamo lungo il corridoio. Cerca qualcosa nell'armadio e tira fuori del nastro adesivo nero. Ne strappa un pezzo e lo attacca sopra lo spioncino della porta. Visto?, dice. Adesso venite qui. Ci avviciniamo e lui strappa molti altri pezzi di nastro adesivo. Ci copre gli occhi con lo scotch. Lo sentiamo camminare lungo il corridoio ed entrare in camera da letto. La sua voce ovattata ora sembra rivolgersi a qualcun altro. Forse pensa di aver scoperto il nostro gioco da agenti segreti; la missione che nostra madre ci ha dato è di scoprire chi è l'amante di nostro padre. Ci togliamo il nastro dagli occhi. Le pupille sono infiammate ma ne valeva la pena. Ci nascondiamo nell'armadio dell'ingresso e teniamo la porta socchiusa. Due voci riecheggiano nella casa. Poi il silenzio. Attraverso i nostri occhi umidi riusciamo a vedere uno strano signore aprire la porta principale e correre verso la propria auto.

IL TRUCCO DELLA CORDA

Come prova del nostro amore, abbiamo appeso una fune da acrobati in giardino. Siamo saliti ai due lati opposti. I rami dei due olmi si sono piegati sotto il nostro peso. Ci siamo tenuti in equilibrio appoggiandoci ai tronchi e ci siamo sfidati ad andare per primi. Nessuno di noi voleva muoversi dal ramo. Il nostro amore, se mai era esistito, era evaporato. Eravamo due ragazzi. Due ragazzi in stallo.

Solo uno di noi sapeva a chi apparteneva il giardino. Quello che lo sapeva era il nipote del proprietario. L'altro viveva al lato opposto della città, in un piccolo appartamento, con la propria madre che aveva una conoscenza limitata circa i sentimenti di suo figlio per l'altro ragazzo. Considerava suo figlio distaccato, disinteressato a quello che normalmente piaceva a un ragazzo della sua età. Entrambi l'avevamo sentita confidare questa preoccupazione alla sua famiglia. Entrambi l'avevamo ignorata.

Ci eravamo conosciuti al club di circo della scuola superiore. La nostra amicizia si era radicata tra tentativi falliti come giocolieri e lanci di torte schiumose contro facce di cartone. Il presidente del club ci aveva espulsi. Ne eravamo felici. Gli abbiamo detto che avremmo iniziato un nostro Daredevil Club. Ci saremmo vendicati di quel rompipalle dagli occhi dolci. Nel tardo pomeriggio tiravamo freccette agli scoiattoli, ci buttavamo dai tetti di edifici di un solo piano, ci facevamo inseguire dal pitbull demente del quartiere.

Eravamo ancora in stallo quando il proprietario del giardino si è avvicinato alla fune. Sapeva che uno di noi era suo nipote, ma faceva finta di niente. Ha preso un coltello dalla fondina in cuoio della cintura e ha fatto il gesto di tagliare la fune al centro.